

Metropolis

«MI PREOCCUPA MOLTO IL PASSAGGIO DALLO STATO DI CITTADINI A QUELLO DI SUDDITI, DALLA CITTÀ ALLA SIGNORIA. QUI LA POLITICA NON INTERESSA».

Chiedere a Marco Paolini di raccontare il suo Veneto è un'impresa non semplice. Lui il Nordest, con i suoi vizi e le sue tragedie, lo racconta, magistralmente sul palcoscenico. Fuori il Veneto per lui diventa metafora, si rarefa in dubbi ed inquietudini che superano i confini geografici per mettere in circolo passioni, passioni politiche e civili forti. Scontato d'altronde, per un attore capace di far vibrare di indignazione civile platee di tutt'Italia nel lungo sterminato racconto del Vajont. E che si appresta ad un altro progetto audace, di impegno civile, per raccontare una di quelle storie italiane che sollecitano le coscienze in modi complicati e imprevedibili: portare a teatro la storia del petrolchimico di Marghera. Una bella scommessa, per un attore che dice che si muove, e lo dichiara, con lo spirito del giornalista d'inchiesta. Ma le mille voci che compongono il Nordest raccontato nei suoi spettacoli, nei suoi «bestiari», nel «Milione» disvelatore del «carattere veneziano», riemergono qua e là nel discorso, restituendo, lo voglia o no, frammenti di paesaggio, certo non stereotipo, della Riviera del Brenta. Voci dall'alto e dal basso, voci della «gente» veneta e dei suoi interpreti, come il poeta Andrea Zanzotto e lo scrittore Luigi Meneghello. Lui dice: «Non cerco di recuperare un'identità definita in un territorio, ma mi interessa rintracciare le micromutazioni antropologiche raccogliendo delle voci, e questo è possibile restringendo il campo».

Questo «campo» di indagine ha confini variabili, e sfugge alle regole della toponomastica. Per esempio, se uno chiede a Paolini, nato bellunese e cresciuto trevigiano, quali sono i luoghi della memoria, il «suo» veneto privato, la risposta è scontata: «Non ne posso più di domande di questo genere. Tendo volentieri a confondere le idee, non ha una grande importanza: io vado al cinema a Padova, vado a fare la spesa a Mestre e a trovare gli amici a Treviso e a Montepulciano, non ho problemi ad andare ad un concerto a Bologna o a Genova. Se mai si può dire che il mio imprinting è il paesaggio collinare. L'erba della collina è più bassa dell'erba della pianura, e cresce più lentamente, quindi cresce più spesso, quindi bisogna tagliarla meno, quindi è meno invadente sul ciglio della strada. C'è un punto preciso del paesaggio tra la pianura e la collina in cui si passa dall'erba alla collina. Quello è la mia linea di demarcazione. In tutta la mia esperienza l'imprinting è dove c'è l'erba e non dove c'è l'erba, ma il novanta per cento della mia vita si svolge dove c'è l'erba».

Hal detto, citando un collega, Carlo Cecchi, che l'attore è un mestiere che consente di essere altrove. È curioso da parte di un attore che in fondo torna sempre nello stesso posto per dare voce ad un orizzonte geografico ben delimitato.

«Per me il teatro è viaggio, non nel senso dell'attraversamento geografico ma come attraversamento di storie, e di tempo. Il teatro non è un luogo chiuso. Se l'attore, in scena, non riesce ad essere qui e altrove contemporaneamente, se non riesce ad aprire delle finestre, oltre la storia che sta raccontando o interpretando, non riesce a svolgere pienamente la sua funzione. Il teatro allora si affloscia e diventa convenzione. La sensazione che mi danno i grandi attori è questa, che un po'

«Da Mestre verso Treviso», foto di Gabriele Basilico, dal libro «Sezioni del paesaggio italiano»



L'intervista

Il paesaggio veneto? «Una distesa di capannoni che sembrano scatole di scarpe mescolati a villette»
Lo sguardo amaro di un grande attore sul territorio

Nello zainetto di Marco Paolini
erbe ed erbacce del Nordest

PAOLA RIZZI

ci sono un po' sono da un'altra parte».

«Sì, questo mi affascina, questo mistero. Il fatto di non avere mai privilegiato nella mia carriera l'interpretazione dei ruoli, ma il racconto delle storie mi ha portato in una condizione anfibia, tra il teatro e la scrittura. Per questo rispetto ai grandi attori mi sento un po' di zavorra in più. E l'invidia».

Questa voglia di raccontare è però soprattutto voglia di raccontare storie venete.

«No, non necessariamente, è più che altro la voglia di raccontare storie che si conoscono, quindi finora mi sono concentrato su ciò di cui ho esperienza. Però i miei

confini non coincidono con quelli regionali, ma con quelli esperienziali. Se passassi un periodo della mia vita in Marocco parlerei di quello».

Quindi nessun riferimento nostalgico?

«Io appartengo ad una generazione di senza radici, di rolling stones, fratelli minori di quelli che nel Sessantotto hanno messo in crisi concetti come nazione, patriarcato e hanno detto: «la mia patria è il mondo intero». Sono cresciuto in questo ambiente, un po' invidiando quelli più bravi di me. Per capirci, c'era chi girava il mondo anche solo con un sacco a pelo, e chi aveva bisogno della tenda, io avevo bisogno della tenda, e mi seccava, ma senza non ce la facevo. Poi c'è stato il crollo, la frana di un mondo, caduto non per la contestazione, per una conquista, ma per implosione. E questo ha fatto rinascere il senso delle radici negate. Parlo di Craxi, di Tangentopoli, del crollo della Dc, della cometa Berlusconi. Complessivamente sono andate in crisi tutte le chiese e tutte le certezze, compresa quella fondamentale per la famiglia italiana, che i figli potranno godere di condizioni e opportunità di vita migliori dei loro genitori. Insomma si è fatta una gran corsa e adesso ci si chiede: chi sono, dove sono, da dove vengo. E per me la ricerca è stata quella di voci. Ho iniziato a

dialogare con dei vivi, ma anche con dei morti, poeti, scrittori, interlocutori scelti all'interno di un territorio, per rilevare i microcambiamenti, i mutamenti antropologici all'interno di un paesaggio».

Alla ricerca delle origini? «Attenzione, non sto parlando di memoria e radici come se stessi parlando dell'albero genealogico, o di identità come la intendono quelli della Lega, nel senso di appartenenza al clan. Per me si tratta di raccogliere una memoria trasportabile in uno zainetto. Non voglio far parte di un mondo che si chiude in un territorio in difesa. La difesa per me è un fatto di leggerezza, non di armi pesanti.

Penso alla straordinaria follia del sindaco della mia città, Treviso, (il leghista Gentilini, che ama farsi chiamare lo sceriffo ndr) continuamente sprofondato nell'ossessione di costruire un paradiso difeso da chiunque non sia omologabile. L'ultima che ha fatto è stato mettere i cartelli in città con la scritta «wanted», in inglese e la taglia di un milione sugli imbrattatori di muri».

Auto, casa, fabbrica, soldi. Anzi, schei. È l'immagine di un Veneto rinchiuso, che in qualche modo racconti anche nei tuoi spettacoli. Ma «i schei» sono così importanti per i Veneti? «È un luogo dello stereotipo veneto, colpisce molto chi viene da

altri territori, colpisce chi arriva nella terra dei pantaloni, non solo dei Benetton, ma dei Pantolon dei bisognosi. Ma francamente quello che colpisce me, più profondamente, è il passaggio quasi automatico da una città di cittadini ad una città di sudditi, l'avvento delle nuove signorie. Qui, forse non solo qui, ma soprattutto qui, i cittadini vogliono sempre di più dei signori, vogliono qualcuno che li guidi, senza dover perdere tempo a controllarli, per potersi fare gli affari propri. Per i veneti ormai la politica è una cosa da pensionati o da matti. L'osteria è il luogo in cui viene discussa, ma questo popolo non ha strumenti di discernimento, è miope, è accettato da un presente dilatato fondato sui soldi e sugli affari propri ed è intimamente convinto di avere una qualità della vita migliore».

Beh, non lo sarà pasolinianamente, ma è innegabile che rispetto alla povertà del passato le condizioni sono migliorate. «Su un piano di status sì. Ma basta guardarsi intorno, osservare il paesaggio, per capire che un ventennio così non può restare impunito. Persino il fascismo ha lasciato tracce anche straordinarie nel territorio, mentre questo ventennio di assenza in questa regione ha lasciato segni che sono montagne di scatole di scarpe abbandonate, della cubatura di alcuni milioni di metri cubi. Le scatole di scarpe sono i capannoni sparpagliati qua e là, mescolati alle villette senza alcun criterio che rendono molto difficile ridare ordine, assegnare un posto alla città, alla campagna, e alle comunità. Allora a partire da questo sacco, uno dei molti di questo paese, occorre una buona dose di realismo ma anche di immaginazione per vedere come modificare nel giro di dieci anni qualcosa che se lasciato a se stesso produce autismo e spaesamento».

Sono giudizi duri. Ma il Nord est è in pieno fermento, o no? Non sono rintracciabili segnali positivi? «Oh sì, per esempio qui nel Veneto vedo dei preti di base veramente in gamba, oh se sono in gamba. Molto di più dei vescovi, che non hanno più una reale influenza sulla gente, prendono solo posizioni demagogiche. C'è poi un volontariato altissimo, non a caso proprio in Veneto hanno preso piede con grande entusiasmo esperimenti sociali come le banche etiche e le banche del tempo. Queste sono realtà molto vive».

Sono tutte realtà di base quelle che citi, vuol dire che manca una classe dirigente? «No, ci sono bravi sindaci, scrittori. Indubbiamente. Ci sono iniziative interessanti, come questo nuovo osservatorio sul Nord est promosso da tutte le camere di commercio che sarà presieduto dal sociologo Ilvo Diamanti. C'è anche una specie di gioco di squadra in cui la politica ascolta la poesia. Capita a me, anche in modi sorprendenti. Per esempio ci sono camere del lavoro, anche molto attive, che mi chiedono di fare dei corsi di formazione. A me? Ma me l'hanno chiesto anche i medici, gli architetti. Io in realtà dico di no, perché non mi sembra il caso, mi sembra sbagliato. Però dialogo e capisco il bisogno di questa trasversalità tra linguaggi diversi. Ma sarebbe orribile avere la delega semipermanente di profeta. E lo dico perché ci sono anche persone comuni che mi scrivono, che mi chiedono, che vogliono da me risposte che io non posso dare. È ridicolo identificare un attore in una guida».

D'altra parte per tutti Marco Paolini interpreta un po' la coscienza critica di un certo mondo, lo spirito del luogo. «Io sono una delle voci. Non posso sostituirmi, ho una coscienza micidiale dei miei limiti, rivendico la mia mediocrità, il diritto di non sapere, di non avere risposte».

Case e cose del centro sociale

GIANCARLO ASCARI

Che cos'è Metropolis? Lo vedremo più avanti, per ora diciamo solo che non è la città in cui abita Asterix, né una variazione sul titolo di questo inserto. Qui invece proviamo a ragionare su luoghi che la maggior parte degli abitanti delle città conoscono solo dall'esterno e che per episcopi e timore, irritazione, o quando va bene, con sopportazione, i centri sociali; che in questo caso non ci interessano tanto come realtà politiche quanto come strutture abitative e come, forse, la più diffusa esperienza di ristrutturazione collettiva autogestita nel nostro paese. I centri sociali sono infatti una ventina a Milano e Roma, un po' meno a Napoli e in ogni città media e piccola ce n'è almeno uno. Sono, insieme alle radio, le uniche strutture nate dai movimenti degli anni 70 che siamo riuscite, rinnovandosi, a sopravvivere al riflusso, alla crisi dei partiti, al crollo del muro di Berlino, alla globalizzazione. Il che, forse, indica semplicemente che rispondono a domande reali. Infatti forniscono servizi per il tempo libero (ristorazione, concerti, cinema, teatro) a un'area giovanile che non può e non vuole subire costi e modi del mercato ufficiale. Sono luoghi quasi sempre occupati illegalmente, e quindi devono fare i conti con una situazione di precarietà che non consente interventi di ristrutturazione profondi,

ma sono riusciti a darsi un'identità proprio trasformando questa debolezza in punto di forza. Sono così diventati spazi che, per scelta o costretti dai fatti, hanno adottato uno stile di arredamento immediatamente derivato dalle avanguardie artistiche che più hanno stupito il nostro secolo, quelle legate all'utilizzo di mezzi poveri.

In un centro sociale troveremo infatti centri concentrati nello stesso tempo e luogo graffiti, assemblaggi di materiali riciclati, installazioni elettroniche, decorazioni realizzate con oggetti trovati: un piccolo tavolo fai-da-te di arte povera e concettuale, dada, surrealismo, pop, ecc. Il risultato, però, si attiene a due caratteristiche: 1) è un arredamento che non risponde a una scelta artistica di chiara, ma a un'evoluzione organica derivante dalla necessità, dal caso, dal gusto; 2) è un arredamento che riesce sempre, miracolosamente, a rimanere fuori dall'aura del kitsch, che ormai riguarda l'universo mondo in tutte le sue manifestazioni: ad esempio, una discoteca può essere allestita con ammiccamenti stilistici alle stesse avanguardie citate prima, ma è comunque irrimediabilmente condannata al kitsch (anche solo per la presenza di un pubblico da discoteca). È insomma come se, per tenere fuori dalla porta i fantasmi della società dello spettacolo, gli occupanti dei centri sociali avessero costruito un cerchio magico usando tutti i simboli dell'arte più radicale e anti consumista del nostro tempo. Questo esorcismo, insieme arcaico e raffinato, riesce a creare dei luoghi che hanno davvero un rapporto col tempo e lo spazio sfalsato rispetto a quello esterno, luoghi peraltro stilisticamente omogenei, indipendentemente dalla dimensione o dalla posizione geografica della città in cui sono situati. È inoltre una rete in espansione, e questo forse è il dato interessante, non solo per quantità di insediamenti, ma per radicamento e qualità di servizi offerti.

E qui torniamo a Metropolis, che è il primo ostello autogestito al mondo, aperto da qualche mese a Milano in una casa occupata da collettivi di studenti nel quartiere Isola di Milano, in coordinamento con vari centri sociali della zona. Metropolis offre ai giovani viaggiatori di passaggio nella città pernottamento, prima colazione, servizio di lavanderia, docce, a un prezzo attorno alle diecimila lire al giorno. È ovviamente arredato con mobili e oggetti riciclati, funziona a pieno ritmo e propone, per l'aperitivo, il cortile di un vicino centro sociale, dove è adagiata una Prinz verde illuminata, da candelino: un buon esempio di esorcismo dadaista.

